



PIERFRANCESCO LIVE, FINALMENTE!

Il concerto di Pierfrancesco Madeo a Lignano ha emozionato il pubblico. Con un problema alle corde vocali non ancora del tutto risolto, e che l'anno scorso lo aveva costretto a cancellare la partecipazione alle Manifestazioni UILDM, ha presentato il suo terzo album "Nuvole".

Manuel Tartaglia

Il suo nome era già stampato nelle brochure col programma delle Manifestazioni Nazionali UILDM del 2016. Pierfrancesco Madeo avrebbe dovuto esibirsi a Lignano Sabbiadoro di fronte ai delegati provenienti da tutta Italia per presentare il suo nuovo album, "Nuvole". La sorte, però, aveva in serbo per lui un'amara sorpresa: la paralisi della corda vocale destra. Pierfrancesco, il giovane cantautore di Longobucco (Cosenza), dovette rinunciare alla tanto desiderata esibizione, nonché alla pratica del canto per diversi mesi. È anche per questi motivi che vederlo a Lignano, a un anno di distanza da quell'appuntamento mancato, fa doppiamente piacere. Pierfrancesco Madeo ha la distrofia muscolare, è praticamente immobile sulla sua sedia a ruote, ma la sua mente vola lontano, elabora testi, inventa melodie. E produce album. Tre, per l'esattezza, di cui "Nuvole" è il terzo. Ed eccolo lì, emozionato, davanti al suo pubblico. Con lui, come sempre, i suoi due più fidi collaboratori: il papà e la mamma. Il primo si dà da fare nella promozione come i migliori agenti dello spettacolo; la seconda è una perfetta "roadie", una di quelle figure che seguono le rockstar in tour e si assicurano che tutto fili liscio. È la sera dell'11 maggio 2017, dunque, e le note di "Nuvole" riempiono finalmente la Sala Arancione del Palazzetto dello sport del Villaggio Getur, sede delle Manifestazioni Nazionali UILDM.



Foto Sumo Project

Sullo sfondo il maxischermo con i videoclip delle canzoni; davanti al pubblico il giovane calabrese e il suo microfono. I sette brani interpretati sono poesie cantate, riflessioni sulla vita, emozioni in musica. Ed è proprio questa la chiave del lavoro di Pierfrancesco, le emozioni, come lui stesso ci racconta: «Il mio desiderio è quello di emozionare il pubblico, trasmettergli quello che provo». Missione compiuta, almeno a giudicare dagli applausi a fine esibizione. Parlando con Pierfrancesco a spettacolo concluso, scopriamo che quella andata in scena è stata anche una sfida coi propri limiti: «Ancora non mi sono ripreso del tutto dai problemi alle corde vocali dell'anno scorso» ci spiega «ma la voglia di cantare era così tanta che ho voluto rischiare. A un anno e mezzo dalla sua pubblicazione, far conoscere "Nuvole" al pubblico era un'esigenza che sentivo forte». Ascoltare "Nuvole", in effetti, è come fare un viaggio nei pensieri di Madeo: «Il disco affronta molti temi, dall'amicizia per una persona speciale alla gioia per un bimbo che nasce, per poi passare al tema spinoso della vita oltre la morte». Ci incuriosisce sapere se seguiranno altre esibizioni, dopo la prova di Lignano. La risposta non tarda ad arrivare: «Io sono pronto».



ATTRAVERSARE L'ITALIA SUDANDO E ZOPPICANDO

Alle Manifestazioni Nazionali non è mancato il cinema, con la proiezione della pellicola indipendente "Un Ferragosto all'italiana" di Christian Canderan, che attraverso la commedia racconta un po' di distrofia muscolare, da cui uno dei protagonisti è affetto in forma lieve.

—
**Valentina
Bazzani**

“**U**n Ferragosto all'italiana” è una commedia on the road che, dal Friuli al Molise, attraversa ben sei regioni in un weekend di ferragosto dal bolino rosso. Le bellezze della costiera adriatica, le usanze e tradizioni regionali, oltre a un bel po' di enogastronomia tipica si incroceranno in questa piccola avventura. Alle Manifestazioni Nazionali UILDM, dove la pellicola è stata proiettata, Christian Canderan, autore, produttore e regista cinematografico, l'ha riassunta così: «È il weekend di ferragosto e i mezzi pubblici sono bloccati. All'anziano avvocato disabile Bruno Copetti (Vito Zucchi) non parte più la macchina e il giovane Roberto (Alessio Gambon) lo soccorre. I problemi fisici dell'avvocato (una distrofia muscolare) dimostreranno le problematiche legate alla disabilità e gli aspetti connessi, soprattutto dal punto di vista sociologico. Traspariranno anche valori forti, come l'altruismo del giovane Roberto a cui la vita ha già concesso di tutto e di più, ma che dopo questa avventura si dovrà ricredere su molte priorità del vivere quotidiano. I protagonisti lungo il loro infinito viaggio



dimostreranno che c'è ancora tanto da scoprire del “Made in Italy” verace che ovunque in tutto il mondo ci invidiano».

Com'è nato il film? «Dopo tanti lavori impegnati a livello storico-biografico, volevo cimentarmi in una pellicola leggera che raccontasse l'Italia di oggi. “Un Ferragosto all'italiana” è ispirato alla commedia all'italiana degli anni Sessanta, anche se qui tratteggiamo gli stereotipi della società contemporanea, sempre più web-dipendente, ma in fin dei conti ancora legata alle tradizioni. Si tratta di un road movie che sottolinea un cambio generazionale radicale nei giovani d'oggi, ma anche un modo diverso e forse non sempre sbagliato di vivere il quotidiano». Che feedback ha ricevuto? «Mi aspettavo di vedere la gente sorridere al termine della commedia. Invece il pubblico ha recepito il forte messaggio che si voleva veicolare con la presenza di Vito. Ho visto tante persone emozionare!» Com'è stato girato il film? «È il primo film di fiction in Italia girato in venti giorni con GoPro Cinemascope, ricercando una particolare fotografia, che valorizza i paesaggi e che regala al film un'impronta brillante e dinamica».



Christian Canderan, Alessio Gambon e Vito Zucchi (da sinistra a destra) durante le Manifestazioni Nazionali UILDM.
Foto: Sumo Project

Zucchi e Gambon durante le riprese del film.



DISABILI CHE INTERVISTANO IMMIGRATI

Il documentario che fa incontrare due marginalità



Un documentario che mostra ciò che sta ai "margini": a partire dall'ambientazione, piccoli paesi montani del centro Italia, e soprattutto con i protagonisti, quattro utenti di una comunità di persone con disabilità e alcuni immigrati che si lasciano intervistare da loro. Abbiamo conversato con il regista del documentario "I Migrati".

—
Manuela Romitelli

Prendiamo un gruppo di persone con disabilità fisiche e intellettive e portiamo in giro a intervistare gli immigrati. Il risultato? È il documentario "I Migrati". Un esperimento ben riuscito, che fa sorridere e riflettere. Girato grazie a un'iniziativa dell'associazione di volontariato dell'Aquila "Comunità 24 luglio handicappati e non", coinvolge alcuni tra i propri utenti, che si sono messi in gioco e hanno incontrato gli immigrati accolti in piccoli paesi di montagna. Abbiamo intervistato Francesco Paolucci, 35 anni, residente a L'Aquila, autore del documentario.

Avete girato tra Marche, Abruzzo, Molise e Lazio in quattro giorni. Dove avete trovato più accoglienza? «In ogni paese siamo stati accolti bene dalle associazioni responsabili dei centri di accoglienza. In alcuni paesi gli abitanti, spesso anziani, sono ancora indifferenti e spesso diffidenti nei confronti degli immigrati. In altri, invece, abbiamo constatato con piacere che la formula dell'accoglienza funziona. Rispetto ai grandi centri delle metropoli o delle città medio-grandi, l'accoglienza nei piccoli borghi di pochi abitanti sembra essere un'ottima soluzione per garantire dignità e opportunità di inserimento per queste persone che lasciano tutto e si trovano in un pae-

se sconosciuto dove devono cominciare daccapo la loro vita».

Avete raccolto molte storie di persone che hanno lasciato il proprio paese per venire in Italia. Ce n'è stata una che vi ha emozionato particolarmente? «La storia di Awal, il pittore del Ghana. Awal ora vive a Campobasso e ama dipingere. Quando siamo stati a Ripalimosani, un piccolissimo paese del Molise, a incontrarlo nel suo appartamento, abbiamo trovato tavolozze, cavalletti, pennelli e colori. Ci ha raccontato della sua passione per l'arte e del suo desiderio di poter lavorare come pittore».

È stato difficile mettere insieme due mondi così distanti (disabili e immigrati) e farli interagire? «Quando siamo partiti per il nostro viaggio non sapevamo cosa sarebbe successo e a cosa avrebbe portato questo incontro. Eravamo un po' spaventati e un po' curiosi di capire come si sarebbe superata l'incomunicabilità linguistica. Poi, invece, tutto è avvenuto in maniera semplice e naturale. Quasi senza parole, utilizzando i gesti e semplicemente stando insieme e condividendo tempo e attività, la nostra troupe è riuscita a entrare in contatto con persone e storie e a instaurare bellissimi rapporti personali con i ragazzi rifugiati e con gli operatori dei centri».